

Titolo originale: *Marked*  
Text copyright © 2015 Sarah Fine  
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Federica Romanò  
Prima edizione: giugno 2015  
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7801-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma  
Stampato nel giugno 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Sarah Fine

**DESTINATA  
I CUSTODI DEL DESTINO**

ROMANZO



Newton Compton editori

*Per Lam, la cui gentilezza è pari all'intelligenza*

# Prologo

**L'**autista li ricondusse a casa dall'ospedale, facendo scivolare la limousine anfibia lungo i canali del quartiere di Back Bay, dove l'acqua era profonda fino alla vita.

Quando aprì il tettuccio, un caldo opprimente assalì il viso di Cacy, rigato di lacrime. L'autista le tese una mano per aiutarla a salire sulla banchina. Lei l'ignorò e balzò fuori da sola, con l'ampio prendisole che le ricadeva svolazzando sulle gambe esili e piene di lividi. Suo padre, elegante e slanciato nel tre pezzi miracolosamente privo di grinze, saltò fuori dopo di lei.

Lo seguì lungo il vialetto di pietra e rimase in piedi accanto a lui nell'ingresso dal soffitto a volta della loro casa, pensando che aveva un aspetto grigio e malaticcio come l'acqua insalubre che bagnava la banchina. Gli occhi del padre cercarono i suoi. Poi annuì lentamente, sganciando il pesante medaglione d'argento dalla catenella sottile che portava sempre al collo. Il Visore. Porta verso il Velo, finestra sull'Al-dilà. Sfiò con il pollice la superficie del disco laboriosamente intagliata, e il centro diventò brillante e trasparente.

«Verrai a dirle addio insieme a me», disse sommessamente. Afferrò i bordi del medaglione e li tirò, trasformandolo in un ovale con una pellicola diafana nel centro. Lo dilatò ancora di più e lo dispose davanti a Cacy. La superficie mulinava come quella di una gigantesca bolla di sapone. «In ogni caso, è tempo che tu capisca meglio gli affari di famiglia. Attraversalo».

Il suo tono era così pacato che la turbava e la rassicurava allo stesso tempo. Non le aveva mai permesso di entrare nel Velo prima di quel momento, nonostante lo avesse pregato più di una volta. Aveva visto sua sorella e i suoi fratelli passare attraverso il Visore regolarmente, ma suo padre le aveva sempre detto che lei era troppo piccola. Adesso era finalmente arrivato il suo turno... ed era vergognosamente spaventata.

Fece scivolare le dita tremanti lungo la superficie luccicante della bolla e sussultò quando i suoi polpastrelli vi affondarono con un rumore sordo. «Fa male?».

La risata tonante del padre fu troppo fragorosa per riconfortarla. «Non fisicamente. Coraggio. Starò appena dietro di te».

Quando non si mosse, lui sospirò. «Va bene, stammi vicino, allora». Fece un passo avanti e sollevò il portale dal bordo d'argento, sospendendolo sulle loro teste. Poi lo calò intorno a loro fino a posarlo al suolo.

Un freddo pungente, inesorabile, avvolse istantaneamente Cacy. Si strinse al padre e si guardò intorno. Si trovava nello stesso posto, nell'ingresso di casa sua, ma ogni cosa sembrava... morta. Il colore era svanito dal ricco pavimento di mogano e dagli arazzi sgargianti che adornavano il corridoio dal soffitto a volta davanti a loro, lasciando il posto a un grigio spento.

Suo padre le posò una mano sulla spalla e la guidò oltre il brillante anello metallico del Visore. Poi si chinò, afferrò il cerchio grigio-bianco e lo compresse fino a farlo tornare piccolo e solido. Un attimo dopo riagganciò il medaglione ancora luccicante alla sua catenella.

Quando l'aria del Velo le riempì i polmoni, Cacy tossì. Suo padre le cinse il polso con le dita lunghe e affusolate. «Ti ci abituerai. Coraggio, vieni».

Le fece strada lungo il corridoio principale della loro casa, la cui struttura era una replica dei muri in arenaria del XVIII secolo che solevano ricoprire le strade del loro

quartiere a Boston. Gli originali erano andati interamente distrutti cinquant'anni prima, durante la Grande Inondazione del 2049.

Le soles di gomma delle scarpe di vernice di Cacy non producevano alcun rumore sul parquet, ora stranamente spugnoso sotto i suoi piedi. I battiti del cuore le risuonavano nelle orecchie a un ritmo assordante mentre si avvicinavano alla porta dello studio di sua madre. Provò a tirarsi indietro, ma la stretta di suo padre si fece più decisa. Lui si voltò e si accovacciò, portando il volto scarno e grigio proprio di fronte a quello di Cacy. Nel Velo, le ombre che gli cerchiavano gli occhi erano mortalmente profonde.

«Questa è l'ultima volta che ti vedrà, quindi scaccia quell'espressione spaventata dal tuo viso, tesoro». Il suo sorriso stanco le fece stringere lo stomaco. «Mostrale il tuo più bel sorriso, così potrà portarlo con sé per l'eternità. Potrai piangere più tardi».

Cacy tirò su col naso e annuì, mentre lui estraeva un fazzoletto di seta e le asciugava le lacrime. Suo padre si rialzò e la scrutò, poi la spinse repentinamente contro la porta chiusa. Cacy sussultò quando il suo viso sprofondò nel legno intagliato. La superficie cedette senza opporre resistenza, come gelatina, per poi richiudersi alle sue spalle non appena fu passata.

Quando aprì gli occhi, sua madre, che era morta, stava in piedi davanti a lei. Le dita di Mara Ferry scorrevano i dorsi dei suoi preziosi libri. Aveva un sorriso triste come quello del marito.

«Il Caronte in persona che viene a salutarmi», disse dolcemente. Sollevò il mento e raddrizzò la schiena. «Sono felice che sia tu».

«Sai bene che non avrei permesso a nessun altro di farlo al posto mio». Il padre di Cacy le lasciò il braccio per abbracciare la moglie, poi chinò la testa e premette la guancia contro la sua. Lei chiuse gli occhi, ma non abbastanza

velocemente da impedire a una lacrima di rigarle il viso, ora rotondo e pieno. Indossava ancora la tunica e la vestaglia dell'ospedale, ma non era emaciata e spaventosamente pallida come qualche ora prima, quando Cacy si era allontanata per l'ultima volta dal suo capezzale.

Sua madre si sollevò sulla punta dei piedi per baciare il marito. «Dov'è Moros? È stato lui a *segnarmi*, giusto?».

Cacy rabbrivì. Aveva sentito molte storie su Moros, Signore dei Ker.

Suo padre annuì, accarezzandole la fronte. «Dopo tutte le sofferenze che hai patito, voleva che fosse indolore».

«Così è stato».

«Gli pagherò la sua commissione più tardi. Ti augura buon viaggio. Non è venuto di persona per non spaventare Cacia».

Sua madre la indicò con un cenno. «Grazie di avermela portata».

Lui annuì e si fece da parte, senza allontanarsi troppo.

La madre di Cacy si voltò verso di lei a braccia aperte. «Tesoro, non avere paura».

«Non ho paura», rispose lei automaticamente, tesa nello sforzo di smettere di tremare.

Sua madre sorrise, e quando l'abbracciò Cacy sentì il calore del suo corpo. Si accoccolò contro di lei, incapace di trattenere le lacrime. «Non te ne andare», sussurrò.

«Devo. Ma non dimenticarmi mai, d'accordo?». Prese il volto di Cacy fra le mani. «Mi piacerebbe vedere come diventerai, perché so che sarai eccezionale. E prenditi cura di tuo padre per me».

«Lo farò».

«Mara, è ora», disse il padre di Cacy, con la voce rotta.

Sua madre annuì. «Sono pronta». Le posò un lungo bacio sulla fronte e la lasciò andare.

L'espressione torturata del Caronte lasciava intendere che non era pronto a dirle addio, ma questo non lo fermò. Staccò ancora una volta il Visore dalla catenella, lo

capovolve e lo sfiorò con il pollice. Questa volta, il centro scintillò di un bianco abbagliante. Lasciò andare un sospiro di sollievo.

«Paradiso», sussurrò.

La madre di Cacy rise sommessamente. «Avevi paura che finissi all'*inferno*?».

Si raddrizzò. «Mai». Poi le rivolse un sorriso malizioso. «Be', c'è stata quella volta...».

Lei gli diede uno schiaffetto sul braccio. «Non davanti a Cacy». Ma si avvinghiò a lui e lo baciò con foga. Cacy non capiva la sensazione che provava nel guardarli, era come se il suo ventre si sciogliesse.

Patrick Ferry accarezzava la schiena della moglie. Il disco brillava fra le sue dita mentre ne stringeva le estremità e lo dilatava dietro di lei. Mentre si allontanava dalla sua bocca, gemette e la guardò negli occhi. «Ti prometto, ti *giuro*: farò in modo che il paradiso sia anche il mio destino. Ti ritroverò».

Sua madre annuì. Alla fine, distolse lo sguardo dal marito e lo rivolse a lei. «Mi aspetta un'altra avventura, tesoro. Augurami buona fortuna».

«Ciao, mami», sussurrò Cacy. Sprofondò contro l'appiccaticcia parete di libri alle sue spalle, con gli occhi gonfi di lacrime.

Le braccia del padre incorniciavano la figura sottile della madre, che si voltò per trovarsi di fronte all'accecante, tremolante porta per il paradiso stretta nelle mani di suo marito. Lui ispirò profondamente, poi fece un passo indietro e calò l'anello intorno alla moglie, facendo scivolare la luce raggianti lungo il suo corpo fino ai piedi, lasciando inghiottire completamente.

Si udì un sospiro, l'ultimo ricordo che Cacy avrebbe avuto di sua madre.

Con il viso solenne rigato dalle lacrime, suo padre raccolse l'anello e lo posizionò davanti a sé. Una scintillante moneta d'oro fuoriuscì dal centro e gli colpì il petto, prima



di ricadere a terra. Lui la raccolse e se la rigirò in mano, poi la fece scivolare in una tasca. Il suo compenso per aver consegnato sua moglie all'Aldilà.

Una moneta d'oro contro una vita intera di felicità perduta.

# Capitolo 1

*Quindici anni dopo*

**E**li Margolis si mise lo zaino in spalla e s'incamminò lungo il corridoio centrale dell'affollatissimo autobus. I passeggeri intorno a lui cominciarono ad alzarsi lentamente, facendosi aria e scollandosi di dosso i vestiti madidi di sudore. Ma dopo ventiquattro ore trascorse in vari tipi di trasporti collettivi, con le gambe stipate in sedili palesemente disegnati per persone molto più minute di lui, Eli aveva un bisogno irrefrenabile di sgranchirsi.

Fece un passo indietro, bloccando il traffico umano alle sue spalle per permettere a sua sorella di infilarsi davanti a lui nel corridoio. I capelli biondo scuro di Galena le stavano incollati sulle tempie. I cerchi neri intorno agli occhi le conferivano un aspetto dolorosamente fragile. Lui le posò protettivamente una mano sulla spalla. «Pronta?».

Lei si sistemò lo zaino e lo guardò con un sorriso impavido. «Come sempre».

Scesero dall'autobus e si ritrovarono sulla banchina. L'acqua stagnante che la lambiva e che riempiva l'aria con il suo odore era al tempo stesso nuova e deprimente, per loro. Eli si mise a guardare oltre le teste degli altri viaggiatori, per scrutare attentamente l'animata stazione di transito. Banchina dopo banchina. Ogni veicolo anfibio attraccato magneticamente al proprio ormeggio. Ogni

autobus che vomitava ondate su ondate di rifugiati provenienti dall'ovest, esausti e speranzosi.

Eli provò a inalare profondamente l'aria umida: aveva l'impressione di soffocare. Gli ci sarebbe voluto del tempo per abituarsi a quel posto, ma per sua sorella sarebbe stato un bene. Per questo era venuto.

Galena tirò fuori dalla tasca il telefono sudicio. «Ho il nostro nuovo indirizzo qui», disse fiera agitandogli davanti il tablet, mentre si dirigevano verso la stazione di transito.

Da quando erano partiti dalla stazione degli autobus nei pressi di Pittsburgh, si era impegnata ininterrottamente a tirargli su il morale. Lui non riusciva ancora a credere che avessero ottenuto dei posti in un autentico autobus, privilegio per cui molti avrebbero ucciso. Alcuni dei loro compagni di viaggio probabilmente lo avevano fatto. E, contrariamente alla maggior parte dei passeggeri, lui e Galena avevano un appartamento ad aspettarli, e non un ricovero per rifugiati. Tutto questo grazie a lei.

Tolse lo zaino di spalla alla sorella e se lo mise a tracolla. «Vorrei poter venire direttamente lì con te. Sei sicura che starai bene?».

Galena gli afferrò la mano, trascinandolo nell'ampio atrio della stazione di Boston Sud. «Ti preoccupi troppo. Ho appuntamento con qualcuno dell'università. Mi aiuterà a sistemarmi e poi mi accompagnerà al mio nuovo laboratorio. Muoio dalla voglia di vederlo!».

Eli sorrise. Sapeva già che avrebbe trascorso più tempo al laboratorio che in casa, e ne era felice. Aveva bisogno di tenersi occupata.

«Rilassati, Eli. Qui la situazione è molto più tranquilla. Andiamo, possiamo prendere un taxi. Mi hanno dato un acconto sulle spese». Picchiettò diverse volte sullo schermo del tablet e glielo mise davanti agli occhi, mostrandogli una cifra che lo lasciò a bocca aperta. Lei sorrise. «Visto? Non male per cominciare da zero in una nuova città, no?».

Mentre il taxi avanzava lungo i canali del centro, Eli te-

neva lo sguardo fisso fuori dal finestrino, in preda al mal di mare. Quel posto era così diverso dalla loro desolata e polverosa terra natale. Imbarcazioni sottili dal fondo piatto affollavano i canali e ondeggiavano sulla scia di veicoli anfibi. I taxi si scontravano occasionalmente contro altre imbarcazioni lungo il corso d'acqua. Alcune persone facevano avanti e indietro sui marciapiedi vicino agli argini, utilizzando dei retini per raccogliere i rifiuti che galleggiavano sull'acqua grigio-marrone. All'inizio, Eli immaginò che fossero impiegati pubblici e ne rimase felicemente sorpreso. Era stupito che esistesse ancora un tale ordine. Ma poi notò una donna frugare in mezzo al contenuto della rete e infilarsi freneticamente degli oggetti nelle tasche. Quelle persone stavano solo rovistando tra i rifiuti degli altri in cerca di resti.

Il telaio del taxi sobbalzò quando l'autista accelerò al massimo, immettendo il veicolo su una rampa e poi sulle strade asciutte di Chinatown. Eli scrutava i marciapiedi affollati, le donne anziane che giocavano a freccette nei mercati all'aperto, gli angusti vicoli tra gli edifici, e le guardie armate di fronte ai chioschi di cibo d'asporto e ai complessi residenziali. Dopo qualche minuto, il taxi si fermò davanti a quello che sembrava un enorme garage. Non c'era nessuna targa all'esterno, ma il numero civico corrispondeva a quello dell'indirizzo che gli era stato dato. Il pronto soccorso di Chinatown.

Il suo nuovo luogo di lavoro.

Si voltò verso Galena, le cui dita volavano sullo schermo del tablet. Probabilmente negli ultimi dieci minuti aveva fatto un'altra rivoluzionaria scoperta scientifica. Si protese verso di lei per baciarla sulla tempia. «Ci vediamo domattina, va bene?».

Lei distolse lo sguardo dallo schermo e gli fece l'occhiolino, poi aprì le braccia in attesa di un abbraccio. «Fa' attenzione là fuori, ragazzone».

«Non ti preoccupare. Mandami un messaggio quando ar-

rivi all'appartamento. Ho bisogno di sapere che sei arrivata e sei al sicuro, altrimenti non riuscirò a concentrarmi».

Galena gli poggiò una mano sulla spalla. «Non c'è bisogno che tu sappia dove sono ogni minuto».

Eli si fece un po' indietro e le diede dei colpetti sul mento con la punta del dito. «Invece sì».

«Qui sarà diverso. Siamo al sicuro, qui», disse lei dolcemente, sembrando più una bimba piccola che una donna.

«Spero che tu abbia ragione. Ma finché non ne sarò sicuro, abbi pietà del tuo fratellino».

Lei distolse lo sguardo, probabilmente ricordando cose che lui avrebbe voluto dimenticasse. La strinse forte ancora una volta, desiderando tornare indietro nel tempo e proteggerla meglio di quanto non avesse fatto, restituirle ciò che le era stato tolto in quella notte brutale di due anni prima.

Il tassista cominciò a fremere sul sedile. «Il tassametro va avanti».

Eli baciò Galena sulla fronte. «A dopo».

Osservò il taxi allontanarsi dal ciglio della strada, poi si diresse a passo deciso verso lo schermo incastonato nella massiccia porta di metallo. Lo toccò per attivarlo. Un attimo dopo apparve il volto di un uomo che lo fissava con gli occhi di un azzurro intenso. «Sei Margolis?»

«Sissignore».

Si udì un *clic*, e lui aprì la porta. L'uomo gli stava venendo incontro a grandi falcate lungo il corridoio, con una mano alzata. «Benvenuto a Boston! Sono Declan Ferry».

Eli sbatté le palpebre. Declan Ferry era il direttore del pronto soccorso di Chinatown. La persona che gli aveva offerto il lavoro. E dimostrava al massimo venticinque anni, neanche un giorno di più. Se il capo in persona era stato in servizio come paramedico per così pochi anni, Eli si chiedeva quale fosse il turnover.

Strinse la mano del direttore. «Grazie, signore. Perdoni il mio aspetto trasandato, siamo appena arrivati in città».

Il capo sorrise, affibbiandogli una vigorosa pacca sulla spalla. «Chiamami Dec. Le docce sono da questa parte. Abbiamo il nostro sistema di filtraggio, l'acqua corrente non è un problema».

Eli lo seguì lungo il corridoio, sforzandosi di non bombardarlo di domande. Acqua corrente? Lui non aveva mai visto niente del genere. L'acqua pulita era un bene prezioso a Pittsburgh, ed era rigorosamente razionata. Proveniva dall'Est in brocche o sacche sigillate, e ogni mese si verificavano scontri in cui alcune persone perivano nel tentativo di ottenere qualche litro in più. Sperava di riuscire a far funzionare la doccia, così gli altri paramedici non l'avrebbero preso per uno zotico di campagna.

Il capo si fermò davanti alla porta di un ufficio piccolo e ordinato. Indicò una sala dal soffitto alto in fondo al corridoio. «Quando ti sei rinfrescato, torna qui e t'illustrerò alcune delle nostre disposizioni permanenti e i protocolli. Immagino che non siano tanto diversi da quelli di Pittsburgh, ma con i canali le cose si complicano un po', a volte».

«Sissignore».

«Chiamami Dec!», gridò il capo mentre Eli s'incamminava verso gli spogliatoi. Era l'ora del cambio di turno, e la stanza era gremita dei suoi futuri colleghi, alcuni in abiti civili, altri in uniforme. Invece di affrettarsi ad andare via o a raggiungere la propria ambulanza, stavano tutti accalcati di fronte a un video-wall in fondo alla sala. Eli stava in piedi al margine del raggruppamento e si voltò per vedere cosa stessero guardando, aspettandosi di assistere alle immagini degli ultimi bombardamenti o di una rivolta per il cibo.

Sul video-wall, un uomo dai capelli brizzolati in giacca e cravatta stava in piedi su un palco. Di fronte a lui erano radunate decine di giornalisti, con i loro tablet in mano per registrare l'evento. Dietro di lui si trovavano tre persone: un uomo robusto, dalle spalle larghe, una bellezza statuaria biondo platino e una giovane donna minuta dai

capelli neri, con due immensi occhi turchesi. Fissava l'uomo sul palco, che assorbiva completamente la sua attenzione.

Era ovvio che si trattava di una qualche conferenza stampa, ma il volume era basso ed Eli, in mezzo al vociare dei paramedici, non riusciva a capire cosa stessero dicendo. Un uomo basso e tarchiato accanto a lui gli diede una gomitata e fece un cenno in direzione della donna dai capelli neri sullo schermo. «Mmm, cosa non darei per passare una notte a curiosare in mezzo a quelle gambe sublimi».

Eli guardò in basso verso il suo nuovo collega, sforzandosi di sorridere con le labbra serrate. «Be', io preferirei passare del tempo con una donna che *mi voglia* fra le sue gambe», disse, nascondendo a malapena il desiderio di colpire in pieno con un pugno la faccia sgraziata dell'uomo.

La faccia sgraziata si aprì in un sorriso. «*Oh*, un gentiluomo. Che carino. Non volevo offendere nessuno, nuovo arrivato. Sono il capitano Len Ramsey, supervisore dei turni di notte». Gli tese la mano.

Prima che Eli potesse stringerla, una massiccia mano dalla pelle nera cinse la spalla di Len. Dietro di lui incombeva l'uomo più imponente che Eli avesse mai visto in tutta la sua vita, e non si stupì del guizzo di paura e dolore che colse negli occhi del supervisore. L'uomo sorrise a Eli, mostrandogli i canini scintillanti. «Lo so che stai solo sfogando le tue frustrazioni, Len», disse l'omaccione, «ma fa' in modo che il capo non ti senta parlare in questo modo della sua sorella minore».

La mascella di Len s'irrigidì. «Levati dalle palle, Trevor», mugugnò, liberandosi della sua presa e dirigendosi verso una fila di armadietti dall'altro lato della stanza.

Eli aveva deciso che Trevor gli piaceva, anche solo per il fatto che aveva allontanato Len. Dopo essersi presentato e avergli stretto la mano, Eli indicò lo schermo con un cenno della testa. «La sorella del capo?».

Trevor si voltò verso il video-wall e sbraitò: «Alzare il volume».

La voce del presentatore del telegiornale riempì immediatamente la stanza: «...si sono radunati oggi quando Patrick Ferry, illustre filantropo locale e amministratore delegato della Psychopomps Incorporated, ha annunciato il proprio ritiro, effettivo immediatamente...».

«Ferry? Come Ferry il capo?», chiese Eli.

«Sì, i Ferry sono una famiglia potente, qui a Boston. Quello è il padre di Dec». Trevor indicò l'uomo anziano sul palco, poi le altre persone dietro di lui. «E quelli sono il fratello e le sorelle del capo».

Additò l'uomo dalle spalle larghe, che adesso stava stringendo la mano di Patrick Ferry e si accingeva a salire sul palco. «Quello è Rylan. A partire da oggi, il nuovo amministratore delegato della società».

Trevor indicò la bionda platino, che stava fissando Rylan Ferry con un'espressione fredda e patita. «Lei è Aislin. Prenderà il posto di Rylan come direttore esecutivo».

Eli sollevò un sopracciglio. «Quel che si dice un affare di famiglia, eh? Di cosa si occupa la compagnia?»

«Esportazioni», rispose piatto Trevor. Poi indicò la donna minuta con gli occhi inquieti. «E, come dicevo, lei è la sorella minore del capo».

Eli scrutò la donna, il cui sguardo assomigliava a quello del padre. Aveva un'espressione protettiva che stonava con il suo aspetto, troppo dolce e fragile per immaginare che potesse essere pericolosa. Nonostante questo, c'era qualcosa di feroce nel suo sguardo, un avvertimento, una promessa. Dondolava irrequieta da un piede all'altro, attirando in questo modo lo sguardo di Eli su tutto il suo corpo, avviluppato in un vestito aderente grigio metallizzato che metteva in risalto ogni curva. Ma nonostante fosse bellissima, sembrava incredibilmente a disagio. Si chiese il perché. Si chiese se visse in città. Se avesse un rapporto stretto con Dec e se passasse di tanto in tanto al pronto soccorso



a salutarlo. Se frequentasse ragazzi normali o solo ricchi dirigenti e playboy. Se sotto quel vestitino indossasse della biancheria intima. Se...

Eli distolse lo sguardo dallo schermo. «Anche lei lavora nella compagnia?», chiese, sforzandosi di mantenere un tono noncurante.

Trevor rise sommessamente, mentre osservavano entrambi la ragazza abbracciare il padre e sorridergli con dolcezza. «No, no, neanche per sogno. Lei è uno dei nostri migliori paramedici. E uno dei più tosti».

«Lavora *qui*?». Eli provò a immaginare quella donna minuta, bellissima, con le braccia in mezzo al sangue fino ai gomiti.

Trevor gli diede una pacca sulla spalla. «Sì. Adesso rimetti gli occhi al loro posto e fatti una doccia. Puzzi, amico».

Eli non poteva che essere d'accordo. Si mise lo zaino in spalla e si diresse alle docce. Aveva fatto una decina di passi quando Trevor lo chiamò: «E... Eli?»

«Sì?».

Trevor aveva l'aria di trattenere le risa: «Ho sentito che sei il nuovo partner di Cacy. In bocca al lupo».

## Capitolo 2

**C**acy si fece strada tra le file di ambulanze parcheggiate nel cavernoso garage e attraversò inciampando la porta sul retro degli spogliatoi, felice di essere di ritorno. Subito dopo la sua entrata, non proprio aggraziata, venne accolta dal classico coro di fischi affettuosi dei ragazzi. Lei ricambiò con una cerimoniosa riverenza e si diresse verso l'ufficio del fratello. Dec sollevò gli occhi dal computer e sorrise. «Ehi. Com'è andata la conferenza stampa?»

«Si è svolta senza contrattempi, ma sarebbe stato carino se fossi venuto anche tu».

Dec si passò una mano fra i capelli, scompigliandoli. «Lui ha *te*».

Cacy attraversò la stanza e lo raggiunse. Aveva gli stessi occhi azzurri del padre, gli stessi capelli corvini della sua gioventù, gli stessi tratti di una raffinata bellezza. Diede un colpetto sul Visore appeso al collo del fratello. «E ha anche *te*?».

Dec arrossì mentre guardava il planning sullo schermo. Il suo turno era terminato da un'ora, ma non si era ancora tolto l'uniforme. «È difficile prendersi un giorno libero, quando sei il capo. E poi lo sai che faccio la mia parte. Durante la pausa pranzo ho accompagnato tre anime nel Velo. Mentre tu e il resto della famiglia eravate alla conferenza stampa».

Gli diede un pizzicotto sulla guancia. «Sembrerebbe che tu abbia bisogno di un pisolino». I Ferry erano umani, ma

avevano bisogno soltanto di un'ora di sonno al giorno, cosa che permetteva a Dec e Cacy di lavorare al pronto soccorso e assolvere le loro responsabilità familiari.

Dec si alzò. «Stanno ancora incollati davanti al video-wall?».

Cacy scrollò le spalle. «Perché, ha fatto tanto scalpore?».

Lui la guardò come per dire che avrebbe dovuto saperlo. Normalmente, la notizia del pensionamento di un amministratore delegato non avrebbe minimamente interessato i loro colleghi paramedici. Che, tra l'altro, non avevano idea di cosa trattasse il business di famiglia, né di come l'impero Psychopomps intervenisse nelle loro vite... e forse nelle loro morti... quotidianamente. Tutto quello che sapevano era che, nell'anno in cui Cacy era diventata paramedico e aveva raggiunto suo fratello alla sede di Chinatown, Patrick Ferry aveva comprato dal comune il dipartimento del pronto soccorso, in serie difficoltà economiche, e aveva finanziato il rinnovamento di tutte le sedi di Boston.

Era stata la sottile vendetta di suo padre quando Cacy aveva lasciato un comodo impiego al servizio clienti dell'azienda familiare, allontanandosi da lui per la prima volta in otto anni. Voleva solo trovare la sua strada, ma lui l'aveva accusata di averlo abbandonato. Così da un giorno all'altro aveva fatto di sé un eroe agli occhi di tutti i paramedici di Boston, e aveva fatto ottenere a Cacy il nomignolo di "principessina".

Lei era stata costretta a battersi con i denti e con le unghie per ogni brandello di rispetto ottenuto dai colleghi.

Ogni notte. Durante gli ultimi sette anni.

Dec le avvolse un braccio muscoloso intorno alle spalle e le sussurrò all'orecchio, strappandola ai suoi pensieri: «Ti ho finalmente trovato un nuovo partner».

Cacy s'irrigidì e cercò con la mano il proprio Visore, improvvisamente pesante. Il suo ultimo compagno di ambulanza era stato ucciso in servizio un mese prima. Lo aveva scortato attraverso il Velo personalmente. L'unico proble-

ma era stato che, quando aveva dilatato il Visore e aperto quello che si era verificato essere un accesso all'inferno, lui aveva tentato di scappare. Cacy era stata costretta a inseguirlo e a spingerlo, tra grida e graffi, attraverso la porta.

L'aveva fatto centinaia di volte prima, ma mai a qualcuno con cui avesse lavorato gomito a gomito.

«Perché non posso tenere Trevor?».

Dec si lasciò scappare una risatina. «E io che pensavo che odiassi i Ker».

«Perché la maggior parte di loro sono delle teste di cazzo assetate di sangue che godono del dolore che provocano. Ma Trevor non è così. È diverso».

«Vuoi solo lavorare con qualcuno che non può morire, razza di codarda. In ogni caso, Trevor vuole tornare ai turni di giorno. Il tuo nuovo compagno è un umano normale, ma sembra abbastanza resistente».

«È un trasferimento?».

Dec annuì.

Questa era una buona notizia. Voleva dire che il tipo non era un novellino. Voleva dire che sapeva cosa li aspettava là fuori. Si rilassò. «Quale sede?».

Dec aggrottò la fronte. «Mmm».

Cacy si divincolò dalla stretta del fratello per mettersi di fronte a lui. «Dec?».

Alzò le spalle. «Wilkinsburg».

«Wilkin-*che*? E dove diavolo sarebbe?».

La guardò con attenzione. «Vicino a Pittsburgh».

«Stai lasciando entrare nella nostra squadra un fottuto rifugiato del deserto? E lo stai assegnando a me? Pensi che mi piaccia assistere alla morte dei miei colleghi?».

Dec le afferrò le spalle e la scosse leggermente, con un lampo di avvertimento nello sguardo. «Mi è già costata parecchia fatica formare delle squadre di due persone, senza parlare delle quattro di cui avremmo bisogno per stare tranquilli. Eli ha una grande esperienza come infermiere, e...».

«Sì, se sei stato morso da un serpente o punto da un cactus...».

Le posò l'ampia mano sulla bocca. «Devi mostrargli i trucchi del mestiere. Me ne sarei occupato io stesso, ma sto ancora provando a sistemare Carl. Anche Len ha un nuovo partner, quindi non può essere d'aiuto. Sei il miglior ripiego».

Cacy gli assestò un cazzotto non tanto lieve sul petto, e lui lasciò cadere le mani. «Sono la *migliore opzione in assoluto*», sbraitò, per accorgersi subito dopo di essere caduta nella sua trappola.

Dec sorrise. «Bene, va' a cambiarti, così potrai dimostrarlo».

Le diede uno schiaffetto sul sedere, spingendola verso gli spogliatoi. «Sii gentile, sorellina», disse in tono sarcasticamente dolce.

Cacy gli mostrò il dito medio ed entrò negli spogliatoi. Lei e le altre infermiere donne avevano una parte riservata. Era l'unica privacy di cui disponevano, ma i ragazzi – la maggior parte, in ogni caso – erano veramente rispettosi. E comunque, Cacy non era timida.

Per fortuna, dato che si era appena sfilata la maglietta e il reggiseno quando Trevor sbucò fuori dal nulla per materializzarsi accanto a lei. «Subdolo bastardo», gridò, mentre sbatteva contro l'armadietto alle sue spalle.

Lui sorrise e l'afferrò con le mani incredibilmente calde. I Ker avevano una temperatura corporea altissima, e Trevor non era un'eccezione. In tutti i sensi. Due metri di calore color cioccolato, ecco cos'era. Il fatto che fosse gay non impediva a Cacy di abbandonarsi a elaborate fantasie su loro due nel retro del suo veicolo. Il fatto che fosse una personificazione vivente della morte... be'... neanche quello glielo impediva.

Trevor le accarezzò la testa. «Dec mi ha detto che hai finalmente un nuovo partner. Sono venuto a farti le condoglianze».

A Cacy si strinse lo stomaco. «Dimmi che non è già segnato a morte. È il suo primo fottuto giorno».

Guardò l'interno del suo avambraccio, massaggiandolo come se gli dolesse. «Non sulla mia lista».

Il compito dei Ker era di *segnare* e presiedere le morti violente, dolorose e tormentate dalla malattia di coloro che avevano estratto la pagliuzza corta del fato. Pochi Ker interagivano con gli umani da eguali, e pochi avevano un lavoro (non ne avevano bisogno, poiché i Ferry erano costretti a dividere con loro le proprie commissioni sulla morte).

Ed erano ancora meno quelli che si preoccupavano veramente per gli esseri umani. Ecco perché Trevor era un'eccezione. Qualunque fosse la ragione, teneva a restare connesso a quell'umanità che aveva perso un secolo prima, quando aveva venduto la sua anima per diventare un Ker.

Trevor posò lo sguardo sui seni nudi di Cacy. «Stai bene così, piccola Ferry. Vuoi che chiami Len?»

«Vaffanculo», rispose lei, ridendo. «Non hai niente di meglio da fare?».

Il sorriso svanì dal volto di Trevor. E questo poteva significare soltanto una cosa.

Gli accarezzò una guancia. «Ehi. Quante vite hai salvato oggi durante il tuo turno da infermiere?».

Si guardarono negli occhi. «Non so. Abbiamo risposto a dodici chiamate». Ritrasse le spalle massicce. «Ho fatto nascere un bebè nel tragitto verso l'ospedale. Il piccoletto non vedeva l'ora di venire al mondo».

«E quante vite stai per prendere come Ker?»

«Nove», mugugnò.

“Merda”. Se i segnati si trovavano nella zona d'intervento di Chinatown, per Cacy sarebbe stata una nottataccia.

Imprecò interiormente, ma ad alta voce disse: «Quindi, sul piatto della bilancia hai salvato più vite di quante ne hai distrutte. È una buona giornata».

Lui sorrise tristemente e la prese fra le braccia. «Mi mancherà lavorare con te, Cacy».

«Cazzate», mugugnò contro il suo petto. «Non vedi l'ora di tornare al turno di giorno. Così potrai ricominciare a frequentare i locali notturni».

Ridacchiò. «Ma ballerò con gli occhi pieni di lacrime».

«Ehi, Trevor, sai dove...? Oh, scusi», farfugliò una voce con un leggero accento dell'Ovest.

Le braccia di Trevor si staccarono da Cacy quando si voltarono entrambi. Il nuovo arrivato sgranò gli occhi verde smeraldo e arrossì. «Mi dispiace, signora», farfugliò, ma sembrava incapace di distogliere lo sguardo dai suoi seni.

Trevor fece una risata nasale. «Ragazzo, sei così innocente che fai tenerezza. Sergente Eli Margolis, ecco il suo nuovo partner, il tenente Cacia Ferry. Cacia, Eli». La sua mano indicò rispettivamente l'uno e poi l'altro.

Cacy poggiò le mani sulle anche, pregando che l'uomo che aveva di fronte attribuisse i suoi capezzoli turgidi al freddo della stanza. Ma in realtà, cazzo. Ci sarebbe voluto un po' per abituarsi al novellino. Aveva i capelli corti, biondo scuro, con delle striature oro e platino, come se il sole si fosse innamorato di lui. La pelle era abbronzata ma non deturpata da cicatrici o coperta di vesciche, come era spesso il caso in quei tempi. Cacy non riusciva a scegliere quale parte di lui osservare, così il suo sguardo si posava dappertutto, sugli zigomi alti e la mascella quadrata, le spalle larghe e il bacino slanciato. Mancò poco che gli chiedesse di fare un giro su se stesso per lasciarle ammirare quello spettacolo raro.

Il suo nuovo partner era una bomba sexy.

Fatto problematico, dato che non aveva nessuna intenzione di avvicinarsi minimamente a quella bomba. O a qualunque parte del suo corpo. «Non hai mai visto un paio di tette prima d'ora, Ragazzo del deserto?», scattò.

Lui s'inumidì le labbra e il suo sguardo intenso la colpì.

Le rivolse un sorriso dolce e vagamente apologetico. «Non come le sue, Ragazza di città».

Trevor gettò la testa all'indietro ed esplose in una risata. «Dio li fa e poi... sì, insomma... Hai bisogno di qualcosa, Eli?».

Eli continuava a fissarla. «Di lei. È tutto».

Piccoli, ribelli fremiti di piacere percorsero la spina dorsale di Cacy. Rabbrividì e si girò verso il suo armadietto. «Mi hai trovato. Dammi cinque minuti e ti raggiungo al veicolo quattro-tre-sei».

In realtà aveva bisogno solo di un minuto per vestirsi. Gli altri quattro le servivano per tornare in sé.

«Sissignora», disse Eli. Lei guardò da sopra la spalla per vedere la sua espressione, ma se n'era andato.

Trevor le tirò dolcemente la coda di cavallo. «Non so dire se la tua giornata abbia appena preso una bellissima o una pessima piega».

«Non lo so neanche io», mugugnò. Aveva ripudiato gli uomini qualche anno prima, la notte in cui aveva dovuto scortare il suo ultimo ragazzo nell'Aldilà. E Trevor lo sapeva bene, perché era stato lui a segnarlo a morte. Niente di personale. Il nome di Brian era semplicemente apparso sulla lista di Trevor, e lui aveva fatto il suo dovere. Così Cacy aveva condotto il suo ragazzo in paradiso, non proprio il paradiso che aveva immaginato a inizio serata. Aveva diviso la commissione con Trevor, si era ubriacata fino a scordarsi come si chiamava e aveva deciso che avere una storia con qualcuno non valeva tutto quel dolore.

«Fa' attenzione là fuori, Cacy. Sarà una lunga notte. Scusa in anticipo». Trevor si chinò a darle un bacio sulla guancia e se ne andò. A creare lo scompiglio che Cacy avrebbe dovuto sistemare. A spargere sangue che lei avrebbe dovuto lavare nel retro della sua ambulanza. A mietere anime che lei avrebbe probabilmente scortato in paradiso o all'inferno durante la pausa caffè.



## Capitolo 3

**E**li stava in piedi accanto all'ambulanza 436, intento a giocherellare con una delle decine di cerniere della sua uniforme da paramedico, antiproiettile, impermeabile e batterio-repellente. Ci sarebbe voluto un po' per abituarci, come a molte altre cose in quel posto. In particolare il tenente Cacia Ferry.

Mentre faceva la doccia e durante il successivo colloquio con il capo, Eli si era convinto che averla come partner non gli avrebbe creato alcun problema. Aveva lavorato con centinaia di infermiere donne, in passato. Non c'era mai stato niente che non fosse professionale. E questa volta sarebbe stato lo stesso. Un rapporto professionale.

Poi si era ritrovato faccia a faccia con lei. E ora avrebbe trascorso il resto del turno a cercare di togliersi dalla testa l'immagine dei suoi seni, di quegli invitanti capezzoli rosa e turgidi.

«La sorella del capo», mormorò tra sé e sé.

Una vibrazione proveniente da una delle tasche lo strappò ai suoi pensieri. Afferrò il cellulare e guardò lo schermo. “Arrivata senza problemi. L'appartamento è fantastico! E guarda il mio laboratorio! Penso che chiamerò il mio affascinante collega ‘Danny’. Spero che il tuo primo giorno di lavoro stia andando bene. BACI”.

Danny? Mentre Eli si chiedeva di cosa diavolo stesse parlando Galena, il testo si dissolse, lasciando il posto a una foto. Sua sorella posava con il braccio intorno a un

imponente computer dallo schermo piatto, le cui proiezioni olografiche diffondevano ogni sorta di bizzarri scarabocchi tutto intorno.

Ovvio. Danny. Il suo nuovo computer.

Sorrise sollevato mentre digitava la risposta, poi si fece scivolare il cellulare in tasca. Sua sorella aveva sempre lavorato duro, e non aveva permesso a ciò che le era accaduto di rallentare il suo ritmo. Al contrario, dopo l'aggressione era diventata ancora più esigente verso se stessa, decisa a riprendere in mano la propria vita. Ed era stata ricompensata. Quel posto di ricercatrice alla facoltà d'immunologia di Harvard era un sogno che diventava realtà. Eli sperava solo che non avrebbe trascorso troppo tempo da sola. Sperava che ci fossero anche delle persone in carne e ossa in quel laboratorio, non solo macchine. Sarebbe stato carino se Galena si fosse fatta qualche amico.

Eli spostò lo sguardo sulla nicchia accanto alla porta d'entrata degli spogliatoi. Un video-wall presentava a rotazione le immagini provenienti dai differenti settori della zona d'intervento del loro pronto soccorso. Si mise a osservare i canali gremiti e i marciapiedi. Così tante persone. Così tanti problemi. La popolazione di Boston si era moltiplicata negli ultimi anni, poiché era una delle poche città rimaste a essere ancora dotate di comodità moderne. Elettricità. Forze di polizia (più o meno) funzionanti e pompieri. Ospedali con antibiotici e anestetici. *Lussi*.

«Ti senti pronto, Ragazzo del deserto?», lo chiamò Cacy entrando in garage. L'uniforme le aderiva al corpo, rivelando fianchi rotondi e seducenti e gambe scolpite.

Eli le sorrise e riportò lo sguardo al video-wall, provando a ignorare il subitaneo gonfiore nei suoi pantaloni. «Sono sempre pronto, tenente».

Dec gli aveva parlato delle insidie dei canali, e della città in generale. Non sembrava peggio di ciò che aveva affrontato nelle strade della sua terra natale o durante il servizio nell'esercito.

Cacy spalancò il portellone posteriore dell'ambulanza e montò nel retro, cominciando a verificare sistematicamente ogni compartimento, borbottando tra sé e sé a proposito di soluzioni saline autorigeneranti, soluzioni chimiche defibrillanti e richiami antibiotici ad azione rapida.

Il retro dell'ambulanza si abbassò quando Eli la raggiunse dentro. Lei gli lanciò un'occhiata infastidita e si passò una mano sulla nuca, spingendo lo sguardo di Eli a posarsi su una delicata catenella d'argento che portava al collo. Un medaglione circolare con una sorta di uccello intagliato al centro pendeva dalla collanina. Lei lo sorprese a guardarlo e lo nascose sotto l'uniforme.

Cacy si sedette sulla panchetta laterale e si fece scivolare verso la cabina del veicolo. Guardò la superficie della panca e fece una smorfia di disgusto. «Potresti prendere un flacone di sgrassatore e asciugare questa roba? Non so cos'abbiano combinato qua dentro quelli del turno di giorno, ma sono sicura al cento per cento di non volermi sedere su ciò che si sono lasciati dietro».

Eli fece come gli chiedeva, grato di avere qualcosa di utile per tenersi occupato. Mentre puliva la panca, le lanciava delle occhiate furtive, ammirando la dimestichezza con cui armeggiava all'interno dell'ambulanza. Era chiaro che la sua tolleranza nei confronti degli oggetti fuori posto era minima. Anche lui era così, e si sentiva sollevato di avere una partner che tenesse a quei dettagli quanto o più di lui. I dettagli salvavano la vita dei pazienti.

Lei aprì il mobiletto frontale di sinistra e cominciò a contare le munizioni nel fucile a tranquillanti. Dec gli aveva enumerato le norme del regolamento sul lavoro, poco prima. Eli non aveva mai tenuto in mano un fucile a tranquillanti, ma immaginava che, in caso di bisogno, avrebbe imparato a servirsene in fretta. Aveva una solida esperienza di violenza urbana, ma in quella città si era ripromesso di difendersene... più che di causarla.

Cacy si sporse verso i sedili della cabina. Lui si chiese se

fosse consapevole della splendida vista che offriva, mentre si chinava a digitare qualcosa sul navigatore accanto al volante. Serrò la mascella e abbassò lo sguardo sulla panca che stava strofinando con foga... circa quindici centimetri più in là rispetto alla macchia che avrebbe dovuto pulire.

Fece una pausa, pensando che fosse giunto il momento di mettere le cose in chiaro. «Non sembra entusiasta di avere un nuovo compagno, tenente. Mi sembra prematuro perché possa trattarsi di qualcosa di personale ma, in caso fosse così, le chiedo scusa ancora una volta se l'ho offesa, prima».

«Scopandomi con gli occhi negli spogliatoi, vuoi dire?», chiese Cacy con noncuranza, determinata a non fare tanti giri intorno alla questione.

Lui fissò le curve pericolose del suo didietro. Nella sua voce aveva individuato un tono di sfida, che gli fece nascere un sorriso sulle labbra. «È piaciuto anche a te?».

Le sue spalle cominciarono a scuotersi, e lui si chiese se stesse ridendo. Ma poi imprecò e afferrò qualcosa dal sedile del passeggero. Si voltò, con una scatoletta colorata in mano. «Vuoi un po' di ciocomoka? È di quello buono. Mio padre una volta ci aveva comprato il migliore, e ti giuro che aveva lo stesso sapore. Avete queste cose nel deserto?».

Eli allungò il collo per osservare la scatola. «No. Non posso dire di aver mai visto niente del genere».

«Davvero?». Sollevò il coperchio e si lasciò cadere sulla panchetta. Aveva un profumo naturale, dolcemente speziato, che Eli non riusciva a definire ma che gli accelerava il battito cardiaco. Indietreggiò di qualche centimetro e si mise a sedere sul pavimento del veicolo.

Sollevò un sopracciglio. «Mi stai offrendo dei dolci? Vuol dire che mi hai perdonato?».

Lei gli rivolse un sorriso apertamente seducente ed estrasse un cremoso quadratino di ciocomoka dal suo involucro spiegazzato. «No. Vuol dire che voglio condividere con te questo regalo di Len della serie ti-prego-scopami».

Lui spalancò la bocca per lo stupore. Cacy ne approfittò per infilare il delicato quadratino fra le sue labbra. Chiuse la bocca di scatto mentre una dolcezza inebriante gli invadeva il palato. Sollevò gli occhi al cielo e lasciò andare un gemito. «Wow».

Quando tornò in sé e aprì gli occhi, vide che Cacy lo stava fissando con uno sguardo leggermente perso. Ma poi richiuse bruscamente la scatola e saltò fuori dall'ambulanza. «Non ti ci abituare», gli lanciò mentre si allontanava.

Quella donna lo teneva in pugno. Si sporse fuori dal retro dell'ambulanza per guardarla.

Len stava entrando nel garage con un kit di primo soccorso in mano. Quando vide Cacy sul punto di gettare i dolci nella spazzatura, la guardò con un'espressione di rimprovero e si portò una mano sulla testa rasata a zero. «*Sei seria*, Cacy? Costa una fortuna!».

Lei gli spinse la scatola contro il petto. «Non spendere neanche un centesimo del tuo stipendio duramente guadagnato per questa roba, Len. Non ti porterà a niente, con me». Per qualche ragione, questa frase cambiò l'umore di Eli. Più di quanto non avrebbe dovuto.

Len aprì la scatola, guardò al suo interno e sorrise. «Ne hai mangiato uno. Sto facendo progressi».

Per qualche ragione, *questa* frase fece andare in tensione ogni muscolo del corpo di Eli. Saltò fuori dal retro dell'ambulanza e li raggiunse a grandi passi. «Ehm, no. Quello sono stato io. Squisito, Len. Grazie per averlo condiviso... con noi».

Gli occhi di Len si strinsero fino a diventare due minuscole fessure. Aprì la bocca per dire qualcosa ma venne interrotto dal suono stridulo dell'allarme. Si voltarono verso il video-wall nella nicchia e ascoltarono la voce che proveniva dall'altoparlante: «Incidente con numerose vittime all'intersezione tra High e Pearl. Richieste diverse unità. Procedere con cautela. Pompieri e forze dell'ordine non ancora sul posto».

Len e Cacy imprecarono all'unisono nel vedere le immagini sullo schermo. Dec aveva spiegato a Eli che le telecamere di sorveglianza della città, come quelle della maggior parte delle case private e degli uffici, erano direttamente collegate al sistema del pronto soccorso. Quando qualcuno chiamava, sullo schermo apparivano automaticamente le immagini provenienti dal luogo della chiamata. Così i paramedici potevano vedere cosa li aspettava. Era un sistema incredibilmente efficace, che sarebbe stato utilissimo in Pennsylvania. Avrebbe potuto salvare la vita di molti paramedici.

Quella sera, la vista offerta loro era quella di un ammasso di metallo attorcigliato e di rottami in fiamme. Len accorse davanti allo schermo e batté le dita sulla superficie, gridando alla sua squadra: «Collisione tra un VA e un INMMO!». Ingrandì l'immagine e la fece ruotare, mostrando a tutti una visione a trecentosessanta gradi del disastro. «Diverse vittime in acqua. Pronti a partire quattro-due-zero, quattro-tre-sei, quattro...».

Cacy afferrò Eli per un braccio e lo strattonò. «Coraggio. Quattro-tre-sei siamo noi».

Eli teneva il passo mentre correvano verso il loro veicolo. «VA e INMMO?». Cacy gli rispose senza esitazioni: «Veicolo anfibo e imbarcazione non motorizzata con molteplici occupanti. Qualche stronzo non ha guardato la strada da un lato e dall'altro e si è schiantato contro un barcone di rifugiati. La terza volta in questo mese. Guido io».

«Sei tu il capo, tenente», disse allontanandosi da lei e facendo il giro dell'ambulanza per saltare sul posto del passeggero.

Cacy scivolò sul sedile e mise in moto. «Allacciati la cintura, Ragazzo del deserto».

Pigiò un quadrato rosso sullo schermo del navigatore, e le porte che separavano la cabina dal vano sanitario dell'ambulanza si spalancarono. Eli appoggiò la schiena contro il sedile, osservando le sue dita sottili che stringeva-

no il volante. Lei lo guardò. «Sei pronto per il tuo primo incidente plurimo nella nostra amena città?».

“Eccoci. Un'altra sfida”. Eli sorrise. «Penso di farcela».

«È quello che scopriremo fra poco». Tirò fuori la sirena e diede gas.